

Della stessa autrice

*Un diamante da Tiffany*

*Un regalo perfetto*

*Shopping da Prada e appuntamento da Tiffany*

Titolo originale: *The Summer Without You*

Copyright © Karen Swan, 2014

The right of Karen Swan to be identified as the author  
of this work has been asserted by her in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto (capp. 1-22)  
e Angela Ricci (cap. 23-Ringraziamenti)

Prima edizione: luglio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6744-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel luglio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Karen Swan

# Quell'estate senza te



Newton Compton editori

*Per Ollie. Sei d'oro. Mio figlio e il mio sole.*

# Capitolo 1

«Non ci stiamo lasciando».

«Ah, no? E come lo chiami sparire andandosene in giro per mezzo mondo per la metà di un anno senza la persona con cui hai passato metà della tua vita?». Rowena Tipton fece del suo meglio per impedire alle lacrime di scorrere, ma la voce che si alzava verso toni da soprano era altrettanto rivelatrice.

«Una mezza misura?», tentò di scherzare Matt, prima di notare l'espressione che conosceva fin troppo bene e che gli diceva che non era il momento. Le accarezzò le mani, che gli erano sempre sembrate piccole, a paragone delle sue. «Io lo chiamo un nuovo inizio».

«Ma perché dovremmo aver bisogno di un *nuovo* inizio? Ne abbiamo avuto già uno, undici anni fa. E a me sta bene, come stiamo ora». Singhiozzò, lasciando che i capelli le ricadessero sul viso, mentre lo fissava con gli occhi scuri e dolci – occhi da cerbiatta, diceva sempre lui – sperando che capisse. Ma non c'erano buoni auspici. Sarebbe stato facile convincerlo sotto un cielo azzurro screziato, con nuvole capricciose spinte dal vento e corone di margherite intorno ai polsi: avrebbe avuto una piacevole scollatura in vista, perlomeno. E lui non riusciva mai a resistere a quella tentazione. Invece era imbacuccata e coperta, e il tempo era cupo come i discorsi di Matt, il cielo grigio come un vecchio strofinaccio, le querce centenarie intorno a loro come i vecchi, ancora nude e senza neanche una foglia. Tutto sembrava morto e vuoto. Tentò di avvertire i richiami dei primi uccelli che annunciavano la primavera con il loro ritorno, e lanciò uno sguardo al terreno, in cerca di fiori, ma i narcisi si erano mostrati appena, quell'anno, e le campanule ancora non facevano capolino tra le zolle. Era metà marzo, ma la natura sembrava immobile e sospesa. Quel letargo sapeva allontanare le persone quanto un colpo di pistola sparato in aria, e il parco era deserto, mentre le famiglie che di solito lo affol-

lavano se ne stavano al caldo dentro casa, e il sole, invisibile dietro le nuvole, se ne andava verso il tramonto lasciandosi il cielo di sopra.

Matt le sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio, per poi prenderle il viso in una mano e lasciare che lei gli posasse la guancia sul palmo. Il suo tono, quando parlò, guardandola negli occhi, era gentile e rassicurante. «Perché non abbiamo più stimoli. Ci siamo lasciati dominare dalla routine, tesoro. Abbiamo bisogno di ravvivare le cose».

«Ovvero “stare con altri”, è questo che intendi?»

«No, non intendevo questo. Non ci stiamo lasciando, Ro».

«E allora che *significa*? Dammi una definizione. Questa cosa ha un nome, come tutte le altre. Cosa dovrei dire a chi mi...?»

«È una pausa».

Lei lo fissò sbattendo le palpebre, le ciglia umide di lacrime mal represses. «Una pausa?»

«Prima di restare insieme per il resto della vita. Una pausa, un'opportunità, per entrambi, di essere egoisti per l'ultima volta».

«Ma a me non piace essere egoista!», gemette lei.

Matt annuì, come se avesse previsto ognuna delle sue risposte. «Lo so; è una delle cose che mi mancherà, di te. Ma *voglio* che tu mi manchi, Ro. Voglio sentire quel...». Si strinse nelle spalle, cercando la parola giusta. «Non lo so, il desiderio di stare con te, voglio sentirlo di nuovo, e non ci riesco, se dormiamo ogni notte nello stesso letto, e ogni domenica mattina ci sediamo sulla stessa panchina del parco».

«Quindi ti sei *stancato* di me». Il gemito era diventato un singhiozzo.

«No!». Matt scoppiò a ridere, esasperato. Lasciò scivolare via la mano dalla sua guancia e si raddrizzò, appoggiando le braccia sullo schienale della panchina e lanciando uno sguardo all'angolo della Ham visibile dal Windsor Great Park. Il vento riportò sul viso di Ro i capelli spettinati, né castani né biondi, mentre lei osservava il suo profilo; conosceva quei lineamenti quasi meglio dei propri, quel volto che l'aveva emozionata quando l'aveva visto per la prima volta tra gli scaffali della biblioteca dell'università, quello che l'aveva consolata quando non aveva ottenuto la borsa di studio che desiderava (e di cui aveva bisogno) per il corso di fotografia post-laurea che altrimenti non si sarebbe potuta pagare, lo stesso che l'aveva sempre fatta ridere con le sue sopracciglia incredibilmente mobili... Come poteva accettare di non vedere per sei mesi quel volto, quegli occhi

azzurri con la loro aureola di fuoco intorno alle pupille, quel sorriso sghembo che virava a sinistra, la fossetta nel mento in cui quasi poteva inserire il pollice, e il suo incolto cespuglio di capelli quasi neri?

Lui ricambiò il suo sguardo, e per la prima volta ciò che vide su quel volto familiare la spaventò: era determinazione. L'avrebbe fatto davvero. Sarebbe partito.

«Non potrei mai stancarmi di te. Sono stanco soltanto della nostra routine. È già troppo tempo che andiamo avanti così, e abbiamo appena trent'anni. Siamo insieme dai tempi dell'università, e non so cosa vuol dire una vita senza di te. Non so chi sono senza di te. Sei l'amore della mia vita, Ro, ma ci siamo conosciuti troppo giovani». Le accarezzò con dolcezza una guancia. «Devo farlo. Voglio allontanarmi da te per poter tornare da te. Voglio che ci innamoriamo *di nuovo*, come all'inizio. Lo capisci?». Cercò il suo sguardo, per accertarsene, ma era difficile vedere qualcosa al di là delle lacrime. Il panico stava offuscando ogni altro sentimento.

«No, non capisco! Non riesco a capire perché vuoi tornare alla fase dell'innamoramento, quando io già ti amo».

Matt scosse la testa. «Non mi stai ascoltando, tesoro. Voglio che ci innamoriamo di nuovo, che torniamo a sentirci precipitare e a renderci conto che sappiamo volare! Mi sono innamorato di te undici anni fa, e sono *ancora* innamorato di te, ma è tutto troppo... comodo. Voglio dare una scossa alla nostra vita, rinfrescarla, tornare a provare la passione di prima. Insomma, chi l'ha detto che ci si può innamorare di qualcuno una volta sola?»

«Ma è così che funziona. Nessuno si innamora due volte della stessa persona».

Lui chinò il capo. «Perché, lo dice la legge?».

Ro sapeva che la stava prendendo in giro, con quel suo vago sorriso di scherno, dolcemente divertito. «Ci sarà qualche legge della chimica o altro, che dice che una volta che quella reazione è avvenuta, non si può ripetere. O cambia in qualcosa di diverso, oppure... si esaurisce e basta».

Si guardarono negli occhi. Nessuno dei due aveva studiato chimica, dopo il liceo.

«E se poi ti innamori di un'altra?».

La voce della giovane donna era bassa e vuota, quasi incapace di formulare un pensiero così apocalittico.

«Non succederà. Quello che voglio fare, Ro, è riscoprire *te*».

«E se cambiassi mentre siamo lontani? E se cambiassi io? Se cambiassimo entrambi?»

«Siamo rimasti insieme per tutta la nostra vita da adulti. Pensi davvero che possiamo cambiare così tanto, in sei mesi?»

«Le ultime parole famose», borbottò lei, osservando un daino che brucava l'erba, poco lontano. Sentì che Matt le prendeva di nuovo le mani tra le sue. Tornò a guardarlo.

«Ro, non voglio che succeda, e non penso che succederà. Te lo giuro. Ma se siamo destinati a passare la vita insieme, supereremo questa fase».

«Quindi lo ammetti anche tu che *sarà difficile*».

Lui la fissò con un sorrisetto sghembo. Non avrebbe mai vinto una discussione contro di lei. «Sto dicendo che non sarà facile. La verità è che non riuscirò a chiamarti con regolarità, e a volte passerà qualche settimana senza che possa farmi sentire».

«Qualche settimana?», esclamò lei.

«Non credo che la ricezione sia un granché, in Cambogia. E comunque, potrebbe essere un bene! Probabilmente ci parliamo venti volte al giorno, ma quando è stata l'ultima volta che ti sei emozionata perché ero io al telefono? O che non hai capito davvero cosa stessi dicendo perché eri troppo concentrata ad ascoltare il suono della mia voce? Lo facevi sempre, ma ora parliamo solo di cose come pulire l'acquario o coprire gli allori prima che venga una gelata. Voglio che desideri ardentemente una mia chiamata, come una volta. Voglio che tu arrossisca quando ti vedo nuda, come è successo la prima volta». Ro vide una piccola luce scintillargli negli occhi, a quel ricordo. «Possiamo riavere tutto questo, Ro. I sei mesi in cui starò lontano saranno soltanto un'avventura che ci riporterà a quel punto». Ammiccò, convinto. «Mi sembra molto romantico, invece».

Lei lo fissò, incredula. «Sei mesi di astinenza forzata? Romantici? Ma sei pazzo?»

«Pensa quanto mi vorrai, quando tornerò». Le sorrise. «Mi strapperai i vestiti di dosso».

Ro si imbronciò, ma i suoi occhi scintillavano. «Insomma, potresti anche solo farti desiderare un po' di più. Non c'è bisogno di andare fino in Cambogia per costringermi a fare la prima mossa».

«Lo sai, non riesco a resisterti», sussurrò lui, sfiorandole il naso con

la punta di un dito. «Voglio che ti senta confusa e disperata, senza di me». Ro vide un sorriso danzargli sulle labbra, mentre la guardava con aria di complicità. Stava scherzando, eppure si rendeva conto che l'idea di scatenare i suoi più inconfessabili desideri gli piaceva.

«Ma è già così».

«E ora moltiplica questa sensazione per sei mesi».

Ro deglutì. Il pensiero di un solo weekend senza di lui era insopportabile.

«E poi, quando sarò tornato... ce ne andremo dritti verso il nostro lieto fine».

Lei distolse lo sguardo. Le faceva male sentirlo parlare così. E lui sapeva quanto avevano importanza, quelle parole. Sapeva che era tutto, per lei: la sua famiglia, il suo compagno, il suo migliore amico. Eppure, sarebbe partito. Tornò ad avvolgerle la guancia con una mano, costringendola a guardarlo negli occhi.

«Questa è una promessa, Ro. Non è soltanto una vacanza di sei mesi dalla routine. Voglio prendermi questo periodo di pausa per trovare un modo di chiederti di sposarmi che ti faccia capire davvero quanto tengo a te. Meriti molto di più di una proposta in ginocchio».

«A me andrebbe benissimo, però». Dopo undici anni, in verità, un anello di plastica e un biglietto del treno per Gretna Green le sarebbero bastati e avanzati.

Matt scosse la testa. «Dovresti pensare più in grande. Non dobbiamo accontentarci di questo». Accennò al parco intorno a loro, mentre in lontananza qualche auto si fermava per permettere agli occupanti di scattare delle foto ai daini che brucavano l'erba vicino alla strada, e i palazzoni di Roehampton facevano capolino tra le nuvole grigie. «Ho grandi piani per noi, Ro. Non voglio che ci sia niente di monotono nella nostra vita insieme. Prendiamoci sei mesi per guardarci intorno e svegliarci. Comunque dovrai andare a New York tra qualche settimana, per quel matrimonio, giusto? È il tuo primo lavoro all'estero. Non si sa mai... potrebbe essere un primo passo per l'internazionalizzazione della tua attività! Perché no? Pensa in grande».

Ro roteò gli occhi e sbuffò, infastidita. Non avrebbe parlato così, se avesse visto la sposa. Non avrebbe mai più lasciato il quartiere, se l'avesse *conosciuta*.

Matt le insinuò un indice sotto al mento, per farle alzare la testa e



tornare a guardarla negli occhi. «Conosco quell'espressione. Smettila di essere così testarda. Devi darti da fare per la tua attività. Il sito è troppo lento, tanto per cominciare. Questa può essere la tua occasione per sistemare tutto come lo vuoi davvero. Quando sarò tornato, potresti averla resa qualcosa di completamente diverso. Io sarò come rinato, ed entrambi avremo di nuovo gli occhi aperti. Saremo inarrestabili».

Ro aveva perso. Sapeva di non poterlo convincere a rinunciare ai suoi piani. Aveva giocato il suo asso nella manica, la promessa del matrimonio, e comunque, cosa avrebbe potuto fare? *Non* aspettarlo? Come se ne fosse capace.

Scrollò lievemente le spalle. Che altro poteva fare? «Bene, non sembra che io abbia molta scelta, giusto?».

Lui si piegò in avanti per baciarla, grato, con le dita che le accarezzavano i capelli mentre la felicità iniziava a lasciare il posto al desiderio.

«Torniamo a casa», le sussurrò piano.

«Di già? Ma pensavo che volessimo pranzare da...».

«Il volo è martedì, Ro».

Lei si sentì stringere lo stomaco in una morsa. *Quel* martedì?

«Shh, shh. Non volevo farti preoccupare una settimana di più del necessario. Ma sei mesi senza questo corpo tutto per me mi faranno impazzire», mormorò lui, lasciando scivolare le mani fino alla vita di Ro. Era vero. Poteva non essere molto alta o chissà quanto atletica, ma compensava con curve morbide e deliziose da vera pin-up. Non si vedevano molto quando portava dei semplici jeans maschili, ma facevano girare la testa quando indossava un vestito, e accadeva spesso, con tutti i matrimoni degli amici cui avevano partecipato. Anche in quel momento, dopo oltre dieci anni insieme, e con una vita sessuale che si era notevolmente raffreddata e poteva essere considerata “normale”, Matt non sarebbe riuscito a resisterle vedendola con solo l'intimo addosso. Sarebbe riuscito a fare a meno di lei per tutto quel tempo?

Lesse lo stesso dubbio nei suoi occhi, mentre le sue mani sfioravano i contorni di quel corpo che conosceva così bene. Bastava la memoria tattile a guidarlo, sapendo esattamente dove accarezzarla fuggacemente e dove invece fermarsi a esplorare.

La prese per mano, alzandosi insieme a lei e baciandola con maggiore insistenza, ora. Quando si scostò, Ro sentì il cuore fare una ca-

priola, nel notare i suoi occhi colmi di desiderio. «Torniamo a casa. Subito. Ho quarantott'ore per fare scorta di te per sei mesi».

Ro ridacchiò, deliziata, mentre lui la trascinava in una corsa a perdifiato verso la scintillante Polo rossa parcheggiata in fondo alla collina. Forse aveva ragione. Forse stava già funzionando. Se sentivano la mancanza l'uno dell'altra già prima di separarsi, forse davvero sarebbe andata bene, alla fine. Da lì a sei mesi sarebbe stata la signora Rowena Martin, e avrebbero avuto entrambi ciò che desideravano: Matt il suo fantastico nuovo inizio, e lei il suo lieto fine.

## Capitolo 2

«Guardami, per favore... Solo un'altra», disse Ro, da dietro la macchina fotografica, sistemando appena le lenti con la destra finché non ebbe la precisa messa a fuoco che stava cercando sul viso della sposa. Anche se di sicuro non c'era bisogno di sottolineare il suo carattere negli scatti. Si trattava di un matrimonio milionario, e Ro aveva avuto modo più volte di capire come quella donna fosse riuscita ad accalappiare lo sposo; l'ultima era stata l'occhiata di fuoco con tanto di denti scoperti dedicata al padre per averle pestato inavvertitamente il vestito.

A guardarlo dall'esterno, tutto era perfetto come un set di Martha Stewart: le dodici damigelle tutte vestite di abiti di seta blu con giri di perle intorno al collo, le spalle scoperte e i capelli raccolti; gli enormi alberi in vaso tutti fioriti, il corridoio coperto di petali rosa; e gli ospiti, grazie al cielo, avevano tutti rispettato il dress code in bianco. Ro era stata ben felice di potersi nascondere dietro la macchina fotografica, quando era stata chiamata a scattare foto nella suite della sposa, prima della cerimonia, sconvolta e imbarazzata dal fatto che quella non indossasse intimo (in stile Hollywood, ovviamente) sotto al discreto vestito in seta e mussolina di Vera Wang. Personalmente, considerava che il matrimonio sarebbe durato al massimo otto mesi. Non credeva che quella coppia sarebbe arrivata a un anno, non a giudicare dal modo in cui lo sposo guardava la damigella d'onore.

Si aggirò lentamente lungo la sala da ballo del Waldorf Astoria, con la macchina fotografica appesa alla spalla mentre osservava gli ospiti; alcuni erano ancora seduti a tavola, ma per la maggior parte già si alzavano e formavano capannelli, e il salone iniziava ad affollarsi. Dovevano essere più o meno della sua età, forse con qualche anno di meno, tra i venti e i trenta. Non c'era traccia di bambini, anche se forse non erano stati invitati; anzi, doveva essere così: la sposa non avrebbe mai accettato situazioni incontrollate al suo matrimonio. Però, aveva no-

tato qualche ventre arrotondato. Probabilmente, gli invitati erano ancora tutti nel periodo della frenesia da matrimonio, quel momento della vita in cui ce n'erano cinque o sei all'anno, mentre amici e conoscenti si lanciavano nel carosello dell'esistenza, e la vita sembrava un unico, lungo party vissuto tra saloni e vestiti eleganti.

Era interessante osservare le differenze con i matrimoni inglesi che solitamente fotografava. Non era mai stata a un matrimonio americano, fino a quel momento. Era stata contattata dalla sorella della sposa, damigella a un matrimonio che Ro aveva fotografato nel Dorset dieci mesi prima. Si era fatta dare il biglietto da visita dopo aver visto i suoi tipici filtri ipersaturati, che donavano agli scatti un'atmosfera sognante e nostalgica. La differenza più ovvia era che gli uomini indossavano completi da sera invece che da giorno – e l'effetto netto del bianco e del nero era spettacolare, attraverso le lenti – e le damigelle sembravano molto più serie, perfino professionali, rispetto alle loro controparti inglesi. Nessuna di loro era ancora sbronza, tanto per cominciare. Anche i discorsi erano stati molto più seri, e ovviamente la coppia aveva scritto le rispettive promesse, cosa che in Inghilterra non succedeva, visto che di solito era considerato molto più appropriato seguire la tradizionale versione della Bibbia del re Giacomo, e leggere la poesia *La civetta e il gatto*.

Sì, era interessante, ma non divertente. Non le faceva alcun effetto trovarsi nella sala da ballo del famoso Waldorf Astoria di Manhattan, a tremilacinquecento miglia da casa. Quel fatto le diceva soltanto che era ancora più lontana da Matt, qualcosa come novemila miglia, ora. Non erano mai stati così distanti, e avevano parlato solo tre volte, nelle tre settimane da quando era partito (e una mentre saliva sull'aereo).

“Non sarà facile”, le parole che aveva usato lui, non arrivavano neanche lontanamente a definire la situazione. “Devastante” era più vicino alla verità. Una cosa era stata provare ad accettare la sua necessità di compiere quel viaggio, ben altra tornare a casa da sola dopo averlo accompagnato all'aeroporto. Vedere la casa piena della sua assenza, con i suoi vestiti sparsi sul pavimento, lo spazzolino elettrico ancora umido (“Non ci saranno prese elettriche, dove sto andando”), il cuscino che ancora mostrava il segno della testa, l'aveva distrutta. Non aveva detto praticamente a nessuno che Matt era partito, e dubitava che il lattaio contasse qualcosa. Matt aveva

tenuto segreti i suoi piani a tutti, del resto, non solo a lei, sapendo che avrebbero cercato di dissuaderlo, e che gli avrebbero chiesto perché la stava abbandonando. Quindi, il telefono era rimasto silenzioso, senza alcun invito al pub, o a qualche ristorante indiano o a fare shopping per risollevarle l'animo. Aveva trascorso la prima settimana quasi sempre nei suoi vestiti, e spruzzandosi il suo deodorante, e la casa era così silenziosa che una sera, in cucina, si era davvero convinta di aver sentito Shady, il pesce rosso, muoversi nell'acqua non esattamente limpida dell'acquario.

Ma scegliere di restare qualche giorno in più a New York era stato un errore. Solo perché il tempo non passava mai a Londra, non voleva dire che lì sarebbe stato più facile farlo scorrere. Andare a letto presto non serviva ad altro che a rendere più lunghe le notti invece dei giorni, e prendere il traghetto per Staten Island non le era servito a far passare più rapidamente le ore rispetto a un giro in bicicletta a Barnes Common e una passeggiata a Central Park non era così diversa da una a Richmond Park. L'unica differenza era che, perlomeno, lì la primavera sembrava essere già arrivata. Erano i primi di aprile e gli alberi erano già in fiore; l'erba era punteggiata di margherite che si crogiolavano al sole; la gente che faceva jogging indossava tute leggere...

Ro osservò la sposa, già stanca del velo, allontanarsi verso un bagno di servizio per ritoccarsi il trucco, con le scapole che si muovevano come falci sopra il bordo del vestito, mentre lo sposo andava a rifornirsi al bar. Si appoggiò per un attimo allo schienale della sedia, esausta e affamata, e si domandò se non fosse il caso di fare un salto in cucina e chiedere a qualcuno la gentilezza di offrirle del cibo. Era stata in piedi tutto il giorno e nessuno aveva avuto la presenza di spirito di offrirle un bicchiere d'acqua, tantomeno un sandwich. Tutti avevano mangiato tranne lei, e ora il ricevimento si stava spostando verso la sua fase notturna, con drink bevuti a velocità doppia del normale e la band che stava per cominciare a suonare nei pressi della pista da ballo.

Si girò di scatto, forse troppo, e la punta della scarpa da ginnastica si incagliò nell'altra, facendola inciampare e quasi finire addosso a un cameriere che teneva in equilibrio un vassoio pieno di bicchieri.

«Ehi!», esclamò lui, ridendo e facendo passare il braccio sopra di lei come un ramo d'albero. «Piano, tigre».

«Piano, *tigre?*», gli fece eco Ro, imbarazzata, tentando di ritrovare la dignità. «Non... non puoi parlare così agli invitati, ti pare?».

Gli occhi del giovane si posarono sui pantaloni neri e sulle Converse rosse che indossava. «Ma tu non fai parte degli invitati», replicò. «Ti ho osservato. Non ti sei fermata un attimo». Sorrise e le tese il vassoio. «Ne vuoi uno?».

Lei lanciò uno sguardo alle coppe di champagne, mortificata. «Be', come hai fatto notare anche tu, non sono tra gli invitati». Si rese conto subito dopo di aver usato un tono alquanto permaloso.

«Non lo dirò a nessuno», rispose lui.

«No, grazie. Non bevo mai quando lavoro. C'è un collegamento diretto tra mente non perfettamente a fuoco e foto altrettanto sfocate», dichiarò Ro, portandosi automaticamente la macchina fotografica agli occhi nel vedere un gruppo di amici dello sposo, alle spalle del cameriere, intenti a sollevare una delle damigelle, per aggiungere altre foto a quelle che aveva già scattato fuori dalla chiesa. Era ovvio che la birra cominciava a fare il suo effetto.

«Scommetto che non hai mangiato niente, vero?»

«Cosa? Oh, uh... no», ammise lei, in tono educato, mentre faceva scattare più volte l'otturatore.

«Mh. Non smetterà mai di stupirmi, questa gente. Spendono trentamila dollari di fiori e poi... Dài, vieni con me». Le posò una mano sull'obiettivo e lei si ritrasse, infastidita.

«Ehi!». Prese un panno in microfibra da una tasca e iniziò a ripulire la lente. «Se mi fai finire le tue impronte sulle foto...».

«Che succederà, distrarranno l'attenzione dai ritocchi al Botox della madre della sposa?», chiese ridendo lui.

Ro gli fece eco. Era vero, la madre della sposa aveva l'espressione congelata di un pupazzo da ventriloquo, e lei aveva faticato parecchio a ottenere qualche suo scatto "naturale", nel corso della giornata. Aveva sempre la faccia di chi aveva il singhiozzo.

A quel punto, lo guardò meglio, quel cameriere irriverente. Era alto e snello, con i capelli cortissimi anche se non rasati a zero, e sfoggiava una barbetta incolta di almeno una settimana. «Avanti, ti sto offrendo l'opportunità di una vita. Cena gratis mentre la sposa è occupata con il suo riflesso allo specchio. Fin quando dovrai restare qui? Mezzanotte?».

Ro si morse un labbro. Stava morendo di fame. E non se la cavava

molto bene, a stomaco vuoto. Matt diceva sempre che il suo appetito era una delle cose che amava di più di lei. «Be'...».

«Seguimi».

Si allontanò di buon passo, tenendo in equilibrio perfetto il vassoio sopra le teste degli invitati, senza dubbio uno degli aspetti vantaggiosi della sua altezza, mentre svicolavano in mezzo alla folla. Diverse persone cercarono di fermarlo per appropriarsi di una coppa di champagne, ma lui sorrise e spiegò che stava tornando in cucina a rifornirsi, anche se i bicchieri sul vassoio erano pieni e intatti.

Ro lo seguì, restando un po' indietro, con la macchina fotografica che ondeggiava appesa al collo.

«Occhio, tieni la destra», le disse il cameriere, aprendo con un colpo del piede una delle doppie porte basculanti, mentre l'altra si spalancava nella direzione opposta. «Visto?». Sorrise divertito, mentre un suo collega si affrettava a raggiungere la sala, con un vassoio stracarico in mano.

Ro si fece da parte giusto in tempo.

«Letale», borbottò.

«Ehi, José!», chiamò lui, facendo scivolare il vassoio su un bancone vuoto. «Abbiamo qualcosa per la fotografa, qui? Non siamo gli unici a essere sfruttati come schiavi, a quanto pare».

Un minuto più tardi, un filetto di manzo a cottura media con salsa al vino e verdure arrivò dalla cucina. Ro era così affamata che ci si sarebbe voluta gettare sopra a capofitto.

«Da questa parte», le suggerì il cameriere, portando il piatto su un tavolino nell'angolo della stanza e prendendo delle posate rosso fuoco dalla lavastoviglie ancora fumante. Qualcuno le mise davanti anche un bicchiere d'acqua.

«Grazie», mormorò lei, sedendosi velocemente e cominciando a mangiare senza perdere altro tempo. Aveva solo pochi minuti, prima che la sposa tornasse in sala.

«Allora, sei inglese?», le domandò il cameriere, osservandola deglutire ogni boccone con l'aiuto di un gran sorso d'acqua.

«Sì».

«Prima volta a New York?»

«La seconda, tecnicamente», borbottò lei a bocca piena.

«Tecnicamente?».

Ro masticò in tutta fretta, niente affatto sicura di avere il tempo di

fare due chiacchiere mentre mangiava. «Sono nata qui. I miei si sono trasferiti in Inghilterra quando avevo otto mesi», spiegò velocemente, infilzando un broccolo con la forchetta.

«Oh, capisco. Allora sei americana».

Lei si strinse nelle spalle. «Tecnicamente, sì, ma non ha alcun senso, per me. Mi sento inglese fin dentro le ossa».

«Tè con latte?», ridacchiò lui.

«Pasticcio di carne e rognoni», gli fece eco.

«Sei fortunata ad appartenere a entrambe le nazioni. Mi piacerebbe molto visitare Londra. Restarci a vivere per un po'».

«Mh». Lo fissò con sospetto, sperando che non fosse il principio di un approccio.

«Sei da sola?»

«Sì». L'operatore video in sala era un freelance locale che aveva ingaggiato su raccomandazione di un suo amico fotografo, ma l'aveva conosciuto solo la mattina del giorno prima; non contava come compagnia. «Il mio ragazzo è in viaggio», soggiunse, in caso anche quello fosse il preludio di un invito.

«Oh, che peccato», commentò lui, ma con un sorriso così ampio e allegro che Ro si ritrovò a ricambiarlo prima di potersi trattenere. Poi tornò seria, di botto: non voleva assolutamente che l'altro la credesse disponibile a flirtare. «Ti piace qui?»

«Mh». Fece un cenno con la testa che stava a significare un blando “così-così”.

Lui annuì. «Già. New York può essere un posto difficile, se sei da solo».

«Ehi, amico! Che ci fai seduto lì?». Entrambi alzarono lo sguardo e videro un uomo in giacca bianca che puntava su di loro. «Non puoi perdere tempo con le ragazze! Ho gente che muore di sete, là fuori! Non avevi bisogno dei soldi?».

Il cameriere si alzò con un profondo sospiro. «A quanto pare, mi tocca andare. È stato un piacere fare due chiacchiere con te».

«Sì, anche per me». Ro annuì, portando una mano davanti alla bocca per fare onore alla buona educazione. «E grazie... per la cena, dico».

Lui ammiccò e si allontanò di corsa. «Eccomi, arrivo, arrivo!».

Ro lo guardò, divertita nel notare una striscia di sgargianti boxer con stampe hawaiane spuntargli tra la camicia e i pantaloni.

Fini rapidamente di mangiare, pulendosi la bocca con il tovagliolo



che le era stato saggiamente fornito con tutto il resto, e si diresse rapida verso l'uscita della cucina, ricordando di tenere la destra quando raggiunse le doppie porte.

La sposa era in pista, dopo aver abbandonato il velo come una pelle di serpente, e si era cambiata nella versione ristretta con minigonna del suo abito iniziale, mentre lo sposo era sparito chissà dove. Aveva le mani piantate sui fianchi, con intorno una schiera di invitati nervosi che cercavano di convincerla a ballare, bere o sedersi. Ma più si facevano solleciti, più lei stringeva gli occhi.

Anche Ro cercò lo sposo nella sala. Non vedeva da nessuna parte neanche la damigella che lui occhieggiava di continuo, e da quello che le era sembrato di capire... Oh, cielo, non andava bene, non andava bene per niente.

Si avviò rapidamente lungo il perimetro del salone. Tutti stavano aspettando che gli sposi aprissero le danze per potersi scatenare anche loro, e l'assenza dello sposo e della damigella d'onore stava diventando sempre più evidente.

Ro raggiunse le porte e sbirciò in corridoio. Alcune stanze più piccole erano state riservate per il matrimonio, tra guardaroba e bagni, tra cui una piccola e tranquilla sala conferenze appositamente scelta per le interviste agli amici e alle famiglie degli sposi da inserire poi nel video che lei avrebbe montato in Inghilterra.

Scivolò silenziosamente lungo il corridoio, sulle sue scarpe dalla suola di gomma. Qualche invitato più anziano stava già recuperando il cappotto, qualcuno controllava il cellulare, di ritorno dal bagno.

Stava oltrepassando una cabina per fototessere quando delle risate maliziose la fecero fermare dov'era. La tendina era tirata, e il flash lampeggiava all'interno. A quel punto, finì per notare – anche se inizialmente ci era quasi passata davanti senza farci caso – una camicia bianca e un paio di pantaloni neri abbandonati dietro alla cabina.

Ro esitò. Da sotto la tendina riuscì a scorgere il blu inconfondibile dell'orlo del vestito di seta di una delle damigelle. Oh no. No, no, no. Non poteva succedere davvero. Quel matrimonio non poteva implodere prima ancora di cominciare. Non potevano lasciarsi *prima* di pagarla.

Guardandosi rapidamente intorno per controllare che nessuno la

stesse osservando, si piegò a cercare il paio di gambe nude e maschili che dovevano essere anche loro nella cabina.

E c'erano.

Sentì altre risate da dietro la tendina, poi un brusio basso di voci. «No!», strillò una donna, in un tono deliziato che significava chiaramente “sì”, e il flash scattò di nuovo.

Ro alzò gli occhi al soffitto e afferrò i vestiti lasciati dietro alla cabina – che noncuranza! – proprio mentre iniziava a sentire il furioso staccato di tacchi a spillo sul pavimento di marmo alle sue spalle.

Abbassò lo sguardo sui vestiti appallottolati tra le dita e si girò di scatto, nascondendoli dietro la schiena, con un sorriso congelato sulle labbra.

«Hai visto mio marito?», esclamò la sposa, con gli occhi che scansionavano gli angoli del corridoio come un falco a caccia di topi.

Restando il più possibile immobile, Ro gettò i vestiti dietro di sé, avvertendo un morbido tonfo nel sentirli atterrare sul pavimento della cabina fotografica. «Uh... no... ora che ci penso, non l'ho visto di recente. Sono appena stata lì, e non c'era». La sposa si accigliò. «Lì, cioè al bagno, intendo».

La cabina prese a vibrare lievemente, e la sposa lanciò uno sguardo alle spalle della fotografa, spostando l'attenzione sulla struttura. Fissò la cortina tirata. «Chi c'è là dentro?»

«Là dentro?», le fece eco Ro, con la voce di un'ottava più alta del normale. «Uhm, nessuno, credo».

«La tendina è tirata». Si piegò di lato. «E vedo delle gambe. C'è qualcuno, lì dentro».

Ro abbassò lo sguardo. Perlomeno, ora le gambe all'interno erano di nuovo coperte dai pantaloni neri. «Oh, sì, è vero. E... uhm, hai ragione. C'è qualcuno, lì dentro, già. Ma non penso sia... tuo marito».

La sposa tornò a stringere gli occhi, sospettosa.

Un ronzio improvviso annunciò l'uscita di una striscia di foto dall'apposita apertura. La sposa fece per afferrarle, ma Ro ci arrivò subito, nascondendole alla vista prima che una di loro due potesse metterci gli occhi sopra. «Uh... non posso lasciarle vedere».

«E perché?», sbottò furiosa la sposa.

«Perché...».

Ma l'altra non aveva alcuna intenzione di stare a sentire la risposta

di Ro, e subito dopo aprì di scatto la tendina. Sgranò gli occhi, fissando con la bocca spalancata la sua damigella e il cameriere che soltanto venti minuti prima aveva offerto la cena a Ro, tutto sorridente. La damigella aveva un cartello appeso al collo.

«Ma che diavolo...?», sbottò la sposa.

Il cameriere scambiò uno sguardo con Ro, anche lei intenta a fissarlo a bocca aperta per lo shock. Entrambi sapevano che sarebbe stato licenziato per questo.

«Non è quello che pensi», esclamò Ro, chiudendo di scatto la tendina, con grande stupore di tutti.

«Perché... perché la mia damigella d'onore è lì dentro con un *cameriere* e un cartello appeso al collo che dice...».

«È una sorpresa!», esclamò Ro. «Per il video».

La sposa la fissò sbattendo le palpebre.

«Sì, ecco... insomma, forse non funzionerà, ma... avevamo pensato di fare una prova e... se non funziona, lascerò perdere. Solo che è sempre utile avere qualche opzione in più, tutto qui».

Annuì freneticamente, sorridendo come una psicopatica e giocherellando con la tracolla della macchina fotografica.

«Ma cosa...». In quel momento, lo sposo uscì dal bagno degli uomini, sistemandosi i polsini. «Dove diavolo eri?», strillò la sposa mentre lui si avvicinava, notando la scena bizzarra. «Ci stanno aspettando tutti per aprire le danze».

«Molto bene, sono pronto, tesoro», replicò lui, stringendosi nelle spalle, mentre la neomoglie lo afferrava per un gomito, riportandolo nella sala da ballo.

«Hayley!», scattò poi, lanciandosi un'occhiata alle spalle. «Ti *muovi?*».

La damigella d'onore fece capolino dalla tendina, ridacchiando nervosamente e rivolgendo un "grazie" in labiale a Ro, mentre si affrettava a seguire la sposa.

Un attimo dopo, anche il cameriere si sporse dalla cabina. «Posso venire fuori senza che nessuno mi uccida?»

«Penso di sì». Ro tornò a rivolgersi a lui.

«Non so come ringraziarti. Mi hai salvato», affermò il giovane, abbottonandosi la camicia e infilandola a tutta velocità nei pantaloni. A quel punto, riprese il vassoio lasciato su un tavolo di lato, lì vicino. «Non hai idea di quanto mi servano questi soldi».

Lei si strinse nelle spalle. «Be', immagino di essermi sdebitata per la tua gentilezza di prima».

«Ecco, tieni. Per ringraziarti», dichiarò lui, tirando fuori qualcosa dalla tasca posteriore dei calzoni.

«Cos'è?», gli chiese, mentre il cameriere le tendeva un cartoncino. E intanto, non poté fare a meno di notare una sbavatura di rossetto rosa vicino al suo orecchio.

«C'è un mio amico che fa una festa, domani sera. Devi solo dirgli "Shaddywack"».

«Eh?».

Ma lui era già tornato al lavoro, dritto verso un gruppo di ospiti con il vassoio in equilibrio.

Ro lanciò un'occhiata al biglietto che aveva ricevuto.

Cercasi coinquilini per weekend estivi negli Hamptons

Villetta 4 camere e 2 bagni a Egypt Green, East Hampton, con proprietà di 2 acri. \$ 25.000, condivisione ¼. Cercasi professionisti seri, no perditempo.

Se interessati, portare un dono che vi definisca e presentarsi nella Stanza Rosa, livello Penthouse, tra la 53ª Strada e Broadway, il 10 aprile dalle 19 alle 23.

Contattare [h.slater@googlemail.com](mailto:h.slater@googlemail.com) per registrarsi per la parola d'ordine della serata.

Scosse la testa, prima di ricordare le foto che ancora aveva nell'altra mano. Le guardò, e strinse gli occhi, incredula: la damigella rideva facendo smorfie con le mani tra i capelli, mentre il cameriere era a torso nudo, con una rosa da occhiello dietro l'orecchio, e le baciava il collo. Ro osservò il cartello intorno al collo della ragazza e sospirò: "Quest'estate, con Hump". Ma che significava? E soprattutto, come diavolo l'avrebbe infilato nel video del matrimonio?